



MAURIZIO PERSIANI

ANCHE LE MASCHE AMANO IL SOLE



MAURIZIO PERSIANI

ANCHE LE MASCHE
AMANO IL SOLE



Editing: *Cinzia Nardi Lorenzi*

Copertina realizzata da *Giorgio Mazzitelli* (designer)

Copyright © MMXIX

«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-011-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il
permesso scritto dell'Editore.

I edizione: aprile 2019

- **S**i può sapere dove vai con quella scopa?
- E a te cosa importa? Vado e basta.
- Sei sempre sgradevole. Ti ho posto una domanda ed esigo una risposta.
- Non essere ridicola. Dove dovrei andare con una scopa, secondo te?
- Potresti volare.
- Sei proprio scema. Come si può volare oggi con una scopa?
- Potresti scopare.
- Alla mia età? Ahahah, non si scopa più.
- Potresti usarla per menare colpi in testa a qualcuno.
- Sì, sulla tua, se insisti con questo assurdo dialogo.
- Insomma, mi dici che ci fai con quella maledetta scopa?
- Sei testarda e antipatica, ma voglio premiare la tua testardaggine. Questa è una scopa sacra, di saggina, una di quelle che non si trovano più, adatte a togliere polvere e materia grossolana. Un tempo le usavamo per trasferirci da un paese all'altro, ma ora, con l'avvento dell'automobile e dell'aereo, del robot aspirapolvere e di altri congegni diabolici, possiamo usarla solo per appoggiarci al manico. Ed è quello che ho intenzione di fare. Debbo attraversare la strada e con tutte le automobili che ingombrano il marciapiede, corrono sull'asfalto e non si fermano allo stop, bene, io posso difendermi a colpi di scopa. Come vedi, non eri tanto lontana dalla verità quando hai detto che la potrei usare per menare colpi. Lo faccio, certo, ma non sulla testa degli automobilisti, ma sulle carrozzerie delle loro macchine. È un divertimento. Ci mettiamo sulle strisce pedonali e giù colpi su colpi a chi non ci lascia passare. Vuoi venire anche tu?
- No, grazie. Me ne resto a casa a filare.
- Sempre coraggiosa.

- Credi davvero che abbia voglia di farmi arrotare da un automobilista distratto dal telefonino?
- No, non lo credo.
- E allora rimango a casa. Meno pericolo, vita più lunga. A proposito, sai che giorno è oggi?
- Il 20 marzo 2018.
- Dio mio come passa il tempo! Ero rimasta all'altro ieri. Che giorno era? Ah, sì, il 18 marzo del 1218, vero?
- Data indimenticabile, quando diedero fuoco alla pira per punirci dei nostri presunti peccati.
- Eheheh! E siamo ancora qui a filare e ad usare la scopa.

Mi chiedo ancora perché i miei genitori mi chiamarono
«Isolina, un nome fuori e dai nostri tempi, ed ogni volta
che ne ho chiesto il motivo, non ho ricevuto risposte
accettabili. Dicevano che era uso di famiglia battezzare il
primo nato con il nome di uno dei nonni. Sarà, ma se i non-
ni hanno nomi assurdi come questo: Isolina, piccola isola,
che senso ha imporlo ai nipoti?»

«Noi ti conosciamo come Isa», dice Tina.

«Grazie, care amiche, ma, quando dichiaro le mie generalità,
vedo sguardi, sorrisetti ed ammiccamenti che m'infastidiscono.
Insomma avrei voluto un altro nome, che so, Matilde».

«Matilde sono io», le ricorda l'amica.

«Ah, scusa, è che mi piace il tuo nome, Mati. È un nome
importante, un nome da regina».

«E tu non sei una regina, Isa?» ironizza Tina.

«Sì Tina, di bellezza, certo. Sono la reginetta dei boscaioli
che, come fate voi, mi chiamano Isa», risponde Isolina a sua
volta ironica.

«Anche io sono una reginetta, la reginetta delle fonti, e mi
chiamo Assuntina, non Tina come familiarmente dite voi»,
è la replica pronta.

«Matilde, Isolina, Assuntina, ci diamo una mossa?»

«Hai fretta Viviana?»

«Certo. Ho guardato fuori dalla finestra: la luna sta salendo,
dobbiamo andare».

«Muoviamoci, allora, non perdiamo tempo», sollecita Ma-
tilde.

Passando per il corridoio si fermano davanti allo specchio.
Si alternano, affacciandosi, per ravvivare il rossetto, dare un
ultimo tocco ai capelli ed aggiustare le gonne.

L'auto parte sgommando. Al volante Matilde, una guida

sicura dato che non beve alcolici, mai. Assuntina è al suo fianco, sedute dietro Isolina e Viviana che accende una sigaretta.

«Ne vuoi?» dice a Isa che ringrazia e ne approfitta, perché fumare rilassa.

«C'è troppo fumo», protesta Tina poco dopo. Non ama l'odore di bruciato. «Apro il finestrino».

L'aria della notte affluisce, inonda l'auto e rinfresca le quattro amiche.

L'auto fila veloce, silenziosa. Ormai sono fuori città. La strada è tutta curve e brevi tratti dritti. Nel buio, i fari abbaglianti illuminano gli alberi che costeggiano la strada. Sembrano giganti benevoli dalle grandi braccia accoglienti.

«Guardate!» urla Tina che indica con la mano un punto davanti a loro. Un piccolo sparuto capriolo, abbagliato dai fari, le fissa attonito. È un attimo, poi la paura. Un balzo e scompare ingoiato dal buio.

«Buon segno», dice Matilde che ha rallentato per ammirare il piccolo animale.

«Porta fortuna», conferma Viviana.

«Sembra una notte da sogno», dice Isa. «La luna è alta, l'aria è fresca dopo una giornata afosa e la natura ci accoglie con il bosco e con il capriolo. Speriamo che la musica sia all'altezza», conclude.

«Speriamo», dicono in coro le altre. «Non si va al rave party se la musica è scadente».

«Io voglio scatenarmi», afferma decisa Viviana che tira un'ultima boccata prima di schiacciare la sigaretta nel posacenere.

«Finalmente!» esclama Tina, «ora respiro. Non ne potevo più di quel fumo pestilenziale».

«Sempre la solita», commenta Isa, «ogni volta che fumiamo hai da ridire».

«Lo sai che non sopporto l'odore di bruciato, quello delle sigarette, poi, mi rende nervosa», protesta Tina.

«Calma ragazze, calma», interviene Matilde che intanto rallenta e accosta ad una piazzola dove ferma l'auto. «Imitate-mi», dice. Apre lo sportello e scende.

«Dove vai? Che fai?», chiedono Isa, Tina e Viviana, colte all'improvviso.

«Ho il richiamo della natura», risponde Mati, che si allontana lentamente e si dirige verso un alto cespuglio dietro il quale scompare.

«Dai, Mati, ci fai tardare», urla Viviana, inascoltata, e comincia a tamburellare con le dita sulla plastica della portiera.

«Nervosa?» chiede Tina che approfitta della sosta per inalare l'aria profumata del bosco.

«Perché no? Ti sembra logico che tutte le volte che andiamo al rave party arriviamo sempre per ultime?»

«Logico, no. Ultime sì, ma giusto in tempo per metterci in fila con le altre».

«In coda, direi».

«Ok, in coda. Eppure siamo le più scatenate. Senza di noi sarebbe un mortorio».

«E questa notte faremo scintille», dice ridendo Isa. «Dici bene» commenta Mati che è di nuovo al volante e avvia il motore.

«Tenetevi ragazze, si va a tutta forzaaaa!»

La strada è in salita e le curve sempre più tortuose. A mano a mano che si sale, la carreggiata si fa più stretta, gli alberi a valle formano come una barriera protettiva, mentre quelli a monte incombono spettrali con le loro chiome, schiarite

dalla pallida luce della luna sempre più alta.

La corsa dura poco, il tempo di superare alcuni ripidi tornanti ed ecco la radura, il punto di incontro. La luna piena illumina lattiginosa le auto ferme nell'ampio parcheggio ai margini di un bosco, che appare come una macchia nera, inquietante. Dal fitto groviglio di rami, di tronchi e di cespugli che si intuiscono, provengono suoni indefiniti, simili a lamenti, come di strumenti che in disarmonia si stiano accordando.

«Ci siamo, puntuali come sempre», esclama Mati che risponde tardiva alle lamentele di Viviana. «Prepariamoci che ora tocca a noi».

Scendono dall'auto, aprono il portabagagli e si cambiano, sostituendo i vestiti all'ultima moda con leggere tuniche bianche, lunghe fino ai piedi, dalle ampie maniche e con un cappuccio a forma di cono.

«Pronte?» chiede Mati che distribuisce ad ognuna un corto bastone di legno di nocciolo e poi ordina: «In fila e avanti march!»

Obbediscono come soldatini e tenendo il passo si avviano fino a scomparire nel bosco che, come un mostro famelico, sembra divorarle.

Ci siamo divertite un mondo», dice Viviana a Tina. «Sedute al bar Lurisia di Mondovì, ricordano l'allegria notte passata al rave party, sulle colline boschive che si affacciano sul versante ligure.

«Matilde ha fatto scuola, ha scatenato il gruppo, e se non fosse stato per lei, avremmo trascorso una nottata banale. Invece, che sballo!»

«Il momento più divertente è stato quando è saltata sulle spalle di quel giovane tatuato dalla testa ai piedi da sembrare un fumetto umano. Lo ha costretto ad inginocchiarsi e, battendolo con il bastone, lo ha obbligato a muoversi come fosse un cavallo. E lei, che si era tolta la tunica ed era nuda come madre natura l'ha fatta, si dimenava e urlava a squarciagola alla luna, seguendo il ritmo della musica e lo picchiava senza pietà», dice Tina che sorride nel rivivere il momento.

«E lui che nitriva come un equino. Poveretto», commenta Viviana, «sembrava un vero cavallo».

«Poi tutte noi abbiamo seguito l'esempio di Mati e, come fossimo tante Maga Circe, abbiamo costretto i ragazzi a inginocchiarsi e a trasformarsi in maiali, cani, gatti, e li abbiamo cavalcati e governati con il bastone. Che meraviglioso spettacolo, illuminato dalla luce lunare! Un circo di donne nude, assatanate, urlanti nella radura, che dominano poveri uomini ridotti ad animali, quello che poi sono», continua Tina, eccitandosi al ricordo. «Non vedo l'ora di replicare».

«Devi pazientare. Organizzare un rave party a modo nostro si può fare una o due volte l'anno, in primavera e fine estate, se riusciamo a mettere su un gruppo numeroso. C'è chi viene da Torino, chi da Cuneo, chi da Genova o da altre città, e radunare una trentina di persone libere come noi, in un giorno stabilito, ad un'ora precisa e in un luogo fuori dai

centri abitati, quindi lontani da occhi e orecchie indiscrete, comporta un impegno gravoso».

«Organizzi tu o Matilde?»

«Nessuna di noi, se ne occupano altre. Noi partecipiamo per diritto, per aver lanciato l'idea di far rivivere un'antichissima consuetudine che si perde nella notte dei tempi quando, una volta l'anno, si riunivano uomini e donne che si ritenevano o si sentivano, esclusi o estranei alla comunità».

«Di conseguenza anche tu non ti senti accettata dalla società?» chiede Tina falsamente ingenua, visto che già conosce la riposta.

«Figurati! Sono fisioterapista, lavoro in ospedale, ho un buono stipendio che arrotondo con qualche lavoretto esterno. Sono felicemente single. Amo la vita e la vivo senza condizionamenti, libera da ogni regola che sia mortificante della mia personalità. Io vivo per la società e nella società, ma a modo mio».

«Ed hai formato il gruppo».

«Con Matilde, certo. Occorre disponibilità per farne parte».

«Hai ragione», dice Tina che parla con un tono sommesso come se parlasse a se stessa. «Rammento quando ci siamo conosciute».

«Al Christ», ricorda Viviana.

Tina accenna di sì: «Ero stordita dalla confusione e stanca per lo sfrenato ballare. Sono andata al bar per dissetarmi e rilassarmi dalla musica assordante», rievoca.

«Io ero lì, che sorbivo un gin fizz seduta su uno sgabello», riprende Viviana «quando ti ho vista arrivare barcollante, spettinata, accaldata, con una spallina del vestito sexy, scivolata sul braccio che lasciava scoperta parte della spalla ed ho visto...».

«La rosa tatuata?» sussurra Tina.

«Sì, ma anche una piccola voglia a forma di croce poco sotto il tatuaggio».

«Ed hai pensato?» chiede Tina che già conosce la risposta dell'amica.

«Di aver trovato una sorella», dice Viviana che ricorda quando la vide ed ora prova la stessa sensazione di stupore e di incredulità di quella sera. Le accarezza una mano, mentre sussurra: «Non credevo proprio potesse succedere, perché è rarissimo che una persona abbia una voglia a forma di croce, come la mia».

«Lo diceva anche mia madre, quando le chiedevo il perché di quella piccola ics. Solo quando sono diventata donna », prosegue Tina, «mi ha raccontato la storia della voglia, forse pensando che se ne avesse parlato quando ero ancora bambina, mi avrebbe impressionato».

«E che cosa ti disse?» domanda Viviana che vuole sentire la versione dell'amica, pur avendola ascoltata altre volte, perché affine a quanto accadde a lei. «Mi parlò della nonna materna di cui ho una vaga immagine. Era una donna con una forte personalità, questo lo ricordo bene. Quando sono nata, lei era molto anziana, ma voleva tenermi in braccio, cullarmi, ninnarmi. Era persa per me. Ricordo l'odore di erbe fresche che emanava il suo corpo, ma non la sua fisionomia. Ricordo l'armonia delle ninne nanne che mi cantava, ma non le parole che per me, allora, erano suoni incomprensibili. Morì centenaria. Aveva messo al mondo sette figli e visto crescere quindici nipoti. Mia madre era l'ultima nata dei suoi figli ed era stata generata quando la nonna aveva superato i 45 anni, e il fatto che avesse partorito mia madre in una età ritenuta all'epoca non più fertile, sollecitò le maldicenze della gente

che già la considerava malevolmente. Seppi solo in seguito che la nonna era un'erborista di talento che con unguenti e pozioni guariva molte persone, che non trovavano risposte nella medicina tradizionale, per questo era molto considerata e richiesta, finché diede sollievo e guarigione, ma finì in disgrazia quando un suo paziente perse la vita. Questi era figlio di un medico invidioso del suo successo, che accusò apertamente la nonna di essere una masca, dunque una strega, affermando che aveva obbligato il figlio a bere una pozione velenosa. Mia madre diceva che il medico accusava la nonna di stregoneria per nascondere la sua incapacità professionale. E finché fu in vita, questo medico mediocre fece una guerra spietata alla nonna che era, invece, una donna mite e dolce che aiutava tanta gente. Il discredito che quell'uomo scialbo e incapace aveva gettato su di lei, allontanò i pazienti e finì che perse la fiducia delle persone che curava».

Tina fa una pausa, come a mettere ordine ai ricordi, poi i suoi occhi s'illuminano e sorride quando riprende a parlare. «Un giorno mia madre disse che appena nata non avevo la voglia, e che questa comparve quando la nonna mi prese in braccio per la prima volta. Raccontò che mi strinse a sé forte forte e che prese a sussurrare parole strane, incomprendibili, mentre mi segnava più volte con la croce e, subito dopo, ecco questa piccola rosea ics sulla mia spalla. I miei genitori non diedero molta importanza ai gesti e alle parole della nonna, che per loro erano abitudinari ed ignorarono la voglia, dimenticandola fino al giorno in cui chiesi loro il perché di quello stano segno sulla mia pelle».

Tina sembra un fiume in piena, vuole parlare di sé, ha bisogno di esternare i ricordi che ora fluiscono come prigionieri che evadono dalla prigione.